

Il nuovo movimento dei giovani ci ha messo tutti in discussione. Cominciamo a cercar di capire

IL NUOVO MOVIMENTO DELLE UNIVERSITÀ Buttiamo le bisacce dietro le spalle

di Lidia Menapace

Perché ho il coraggio di scrivere a proposito del nuovo movimento dei giovani? Certi scrivono perché sono dirigenti e quindi hanno diritto a parlare di tutto, altri scrivono perché sono giovani e quindi fanno parte almeno del punto di vista generazionale, altri scrivono perché sono sociologi e quindi hanno una competenza professionale. Io sono vecchia, non sociologa e dirigente: il quadro peggiore. Però sono femminista e comunista (o almeno credo, voglio, mi piace essere femminista e comunista): solo e questi titoli credo di poter parlare del movimento. Una femminista si trova bene e male nel movimento di questi giorni, c'è dentro e misura una estraneità, affiora il senso di una «germanian» e insieme capisce di venir deformata e in qualche modo strumentalizzata, di passare solo per gli aspetti di metodo del femminismo, non nel senso più vero. C'è dentro e fino in fondo perché questo movimento è figlio della crisi, figlio della, per così dire, «maturità della crisi» e anche il femminismo esprime una crisi profondissima, la contraddizione più antica e irrisolta, quella che arriva a tutto e a tutti, che mette in discussione tutto, insieme essendo irridente persino nei suoi aspetti più marginali di superficie, occasionali. Anche le donne sono figlie della crisi, nascono come soggetti politici nella crisi, quella economica e quella complessiva, quella delle istituzioni (stato, famiglia, partiti, sindacati, chiese, leggi) e quella delle persone (perdita di identità, negazione dei ruoli, estraneazione dal proprio corpo, alienazione nel lavoro, vita tutta artificiale, violenza, dannosa, mortale, insomma l'era della diossina, Seveso come inferno quotidiano). Figlie, ma non immuni dalla crisi e dalla degenerazione: figlie, ma non innocenti: nuovi soggetti storici, ma non usciti or ora dalle antiche forme, nate stamati, ma non come buone selvagge. Nella crisi noi non abbiamo da perdere solo le nostre antiche catene, perché di nuove ce ne vengono confezionate e una egemonia detta operaria in realtà nella classe come soggetto storico-maschile, ci viene ricucita addosso (oggi non c'è lavoro, non metterci in concorrenza, accettate il mezzo tempo, oggi non ci sono risorse, non cercate di ottenere servizi che non potete avere, accettate di fungere da servizio sociale supplemente e tenta di risspingerci fuori dalla storia, in un destino «naturale» dal quale si sarà consentito di venir liberate, quando altri avrà travolto e rovesciato lo stato delle cose presenti, noi di liberati, quando la nostra oppressione è diventata coscienza).

La crisi genera corporativismi molto più secchi, determinati e temibili di quanto non siano quelli tra categorie, per le lottizzazioni, per i pezzi di potere, rischia di spaccare in profondità i nessi di discorso, le parole volanti, la comunicazione indiretta, quelle correnti profonde e inespresse che hanno trasformato la società italiana e urmano le istituzioni immobili. Questo movimento ha consapevolezza della crisi, arriva dopo lo sviluppo, e quindi esso non c'è più negli orizzonti di questo assetto sociale culturale e politico, ed esprime il suo modo d'essere nella crisi con ironia, sarcasmo e sconoscenza. Anche noi femministe usiamo e abbiamo usato queste forme di espressione non canoniche, troviamo grottesco e urtante lo strillo ideologico, le berisze

indiscrete, la pretesa di avere la verità. Anche perché chi dice che verità siamo noi e altro quanto Aristotele è anzi sbagliato per la figura del sillabismo (immagine che la figlia elegica sia la seguente: «la verità è rivoluzionaria, noi siamo rivoluzionari, noi siamo la verità» e poi si parla di irrazionalismo delle nuove forme espressive). Noi non abbiamo certezze, facciamo un movimento pieno di contraddizioni, che ha un andamento geografico, appare e scompare in modo imprevedibile, affonda e risorge, si allarga e non stringe, e non afferma se non la capacità della sua contraddizione.

Perché noi femministe misuriamo però anche una estraneità, un fastidio, una insperanza? Perché questo nuovo movimento ha ancora dentro di sé i tratti del vecchio e ci rinfaccia il modo di vecchio che è ancora dentro di noi e ci trasforma in ciò che di vecchio, rivendicativo, mimetico, violento e anche dentro di noi. E insieme ci dice che non è possibile fare un movimento in laboratorio, separato, che l'egemonia (e se vogliamo usare questa parola militare) si costruisce misurandosi, ritrovandosi e riproponendo, usando una proiezione politica di sé, della propria plasticità fisica (il corpo della donna è per eccellenza plastico, malleabile, come modello politico). So che tutto questo appare brandello di parola, comunicazione inorganizzata, irrazionalismo. Ma sono convinta che una nuova presa sulla realtà passa attraverso questi brandelli, barlumi, forme non organiche di discorso e che l'irrazionalismo vero è oggi, quando è anche dentro di noi, la nostra intrinseca con l'assetto vigente, la nostra complicità con i vecchi modi di ragionare, d'essere, di vivere.

E una comunista perché parla di questo movimento? Perché esso immantecato mette in discussione il comunismo DOC, il comunismo di demagogia di urgo, controllato, con le sue strutture, le sue liturgie, i suoi riconoscimenti e i suoi bisogni veri. Non quelle del dibattito neoliberalista della revisione di destra, il pluralismo, la partecipazione, le libertà individuali, le istituzioni rappresentative, democrazia e socialismo. Ma la richiesta di produrre insieme nuova teoria marxista, di misurarsi sulle nuove forze materiali della rivoluzione, sui soggetti sociali ai quali il cambiamento radicale di tutti i rapporti sociali appare come unico, nemmeno osato dire, speranza; quelli ai quali i tempi della crisi impongono accelerazioni e arresti, che non passano muovendosi con i ritmi scanditi e militari della lotta di classe organizzata. Quando il movimento degli studenti aveva una sua parziale unità, essa non fu sufficiente nemmeno per i sindacati di punta della classe operaia: eppure gli operai sanno quanto sia difficile e lungo il cammino dell'unità, persino di quella sindacale. Quando il movimento rivendica la sua autonomia, i sindacati pensano alla propria, fatta di «incompatibilità» formali e di pesanti condizionamenti leali. Questa garanzia di tempi e di contenuti, drammatica, pericolosa, domanda ai comunisti un grande coraggio, un ardimento di analisi e di prospettiva, una spogliazione dall'ideologia proprietaria che certo è profonda anche dentro di noi. Chi è espropriato di tutto si vede come possessore, come privilegiato, come estraneo, quando non come nemico. Riconquistare un terreno di comunicazione, di coinvolgimento, di rischio, buttando dietro le spalle le bisacce che ci appesantiscono.

IL NUOVO MOVIMENTO DELLE UNIVERSITÀ Ci uniamo sui nostri bisogni, non sulle idee

di Giovanni Lupatini

Abbiamo chiesto ai compagni che stanno in prima persona al nuovo movimento universitario di intervenire sul nuovo giornale, partendo da loro autonomia di riflessione e testimonianza. Questo contributo è di Giovanni Lupatini, del collettivo di Lettere di Roma. Giovanni ha militato negli anni scorsi nella nuova sinistra. Oggi non è legato a nessuna formazione politica.

Quando una persona scrive un articolo su di un movimento comunista qualunque un atto di violenza. Che lo si voglia o meno si riproduce sempre la logica secondo la quale si sarebbero alcuni individui capaci di sintetizzare in se stessi e nelle loro opinioni il pensiero di migliaia di compagni. Scrivere qualcosa sul movimento nato a Roma in queste settimane è dunque contraddittorio con il movimento e con alcuni dei contenuti che esso ha espresso. Lo dico non per perentorie critiche di qualche compagno, ma per esprimere il mio disagio a parlare di questo movimento, così pieno di novità, utilizzando strumenti vecchi e tutti intesi alla concezione che della politica si ha in una società capitalistica.

Nel fatto stesso di essere un qualunque movimento di massa si pone, infatti, fuori da questa concezione: ribalta il rapporto tra essere sociale ed essere politico, rompe la scissione tra la politica e la vita, rigetta il terreno politico come quello unificante e trova l'unità sul terreno sociale, cioè sul fatto che strati sociali e gruppi diversi di persone hanno in comune, pur di vario genere. Questo discorso è ancora più vero per il movimento di Roma il quale nasce dopo un primo ciclo di dieci anni di lotta di massa, di giovani, donne, studenti, dal contenuto chiaramente anticapitalista ed antiriformista, malgrado la crisi degli ultimi anni. Il movimento che oggi esiste e produce, per dirla con ironia, del socialismo della politica egualitaria del capitalismo. Restano le differenze di classe, resta la divisione tra uomo e donna ma tutti coloro che hanno lottato in queste settimane, hanno in comune il fatto di essere emarginati da questa società, di essere rifiutati in vario modo e per diversi motivi.

Ed hanno la volontà di non subire, anche quest'ultima violenza passivamente: alla società che emargina si vuole rispondere con una dura condanna della società stessa.

Non è vero che è un movimento che lotta solo, ed essenzialmente, per avere un lavoro, è molto di più, è un movimento che porta al sistema una critica radicale nella quale ognuno di noi è coinvolto, anche se di sinistra, anche se rivoluzionario. È un movimento che sta prendendo consapevolezza del fatto che siamo tutti emarginati: senza lavoro o con un lavoro che non permette di vivere, senza valori, senza prospettive, senza potere, senza possibilità di vivere collettivamente in uno stato continuo di tristezza, di incertezza, di paura.

In molti, dentro e fuori al movimento, hanno riso della richiesta del diritto alla vita. Senza accorgersi che, in fondo, e probabilmente in buona fede,

hanno accettato la divisione proposta da Asor Rosa tra cittadini e persone di prima categoria e cittadini e persone di seconda. In realtà con la loro aria di sufficienza, magari determinata da una ineluttabile e dogmatica fede nel marxismo, non fanno altro che essere l'esempio vivente della accettazione dell'angano del capitalismo: che nella migliore delle ipotesi li dà il diritto di esistere, ma che da tempo ha negato a tutti quello di vivere sul serio.

In questo senso la critica del movimento è radicale e riguarda ognuno di noi, che sia dentro o fuori il movimento stesso. L'inganno, infatti, ha una sua realtà, così come è reale l'alienazione dei rapporti capitalistici di produzione; e la alienazione della politica come attività separata non lo si supera con un atto di pura volontà, che in fin dei conti riprodurrebbe la separazione tra la sfera politica e quella sociale. Così ad ognuno di noi si presenta, e continuerà a presentarsi in futuro, l'alternativa tra critica della politica e far politica; e probabilmente faremo politica molto più di quanto non avremmo creduto.

Lo stesso rigetto delle false organizzazioni, proprio per il fatto che sono organizzate, non nasce da una semplice richiesta di maggior democrazia. È invece l'espressione, molto più matura del '68, della volontà di auto-organizzarsi ed autodeterminarsi a partire dai bisogni e dalla realtà sociale che sono in comune. Sono temi non nuovi, che la stessa sinistra rivoluzionaria italiana ha elaborato in passato. Ma nell'essere portati avanti da un movimento, questi temi assumono una valenza molto maggiore, e la critica si rivolge anche contro chi ha teorizzato in passato la necessità della critica, ma, a partire da una elaborazione teorica e non da una realtà sociale collettiva, ha riproposto la stessa scissione contro la quale voleva combattere.

La critica della politica è certamente anche il rifiuto del modo violento e prevaricatorio con cui si fa politica, della figura muscoloniana del leader. Ma è molto di più. Anche dentro al movimento, da parte di molti compagni, ciò non è chiaro; e per il fatto che emarginati, indiani, femministe sono tra i più appassionati difensori di un modo non violento (ed almeno meno violento) di far politica, si ritiene che la loro sia una critica di metodo. Ma è uno sbaglio commetterlo il quale non si capisce, a mio parere, dove sta la vera novità del movimento di oggi rispetto a quello del '68.

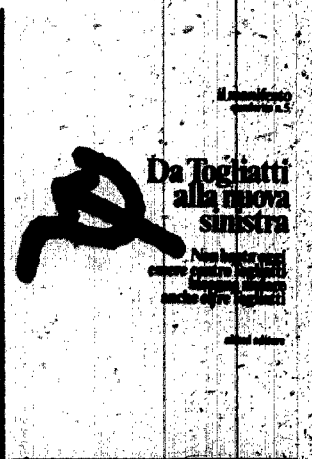
Oggi c'è giustamente il rifiuto della sintesi generale, della analisi politica complessiva, intesa come il terreno più alienante di una attività alienata per suo conto. Ci si unisce sui bisogni concreti e non sul giudizio politico. Mentre nell'aula 1 di Economia i gruppi facevano il loro convegno nazionale, nell'aula 2 della stessa facoltà c'erano centinaia di compagni, e molti altri stavano fuori per mancanza di spazio, i quali hanno discusso per tre ore, nel silenzio generale, senza presidenza perché ognuno che volesse parlare andava a scrivere il suo nome alla lavagna. Gli altri, gli uomini tutti di un pezzo, tutti piegati dal peso delle sorti della nazione che grava su ognuno di loro, si dividevano sulla questione del-

la Flm, se andare o no e come; noi cercavamo di conoscere, di capire perché stavamo lì, di capire cosa volemmo. E non si pensa che non abbiamo fatto «il nostro dovere»: tutto quello che si doveva decidere è stato deciso (senza votare nulla). Oltre a decidere, però, è probabile che i compagni presenti si siano trovati abbastanza bene, pur se nulla è risolto e nessuno ha in tasca ricette miracolose.

Ecco dunque la critica della politica: una critica non teorica ma pratica, una pratica sociale e politica alternativa. Per me, che da tanti anni faccio politica, un programma di fondo, un orizzonte molto più vasto (tanto di quello della sinistra vecchia quanto di quello della sinistra nuova).

Certo, ogni il movimento avrà una vita sempre precaria, non diventerà mai una forza politica, non si presenterà a nessuna elezione. Non si metterà in concorrenza con il Pci sul suo stesso terreno, partito contro partito, una lotta tra principi della quale le masse sono consumate e consumate e comunque appropriate del diritto a decidere, ad essere; non spingerà a tutta la classe operaia, non quale strano marchingegno è possibile fare la rivoluzione entro le prossime ventiquattro ore. E chiederà invece che sia abbattuto l'Altare della Patria per farci un lago ed un bosco; chiederà l'impossibile, dirà a tutti che in un clima politico nel quale è incomprendibile qualunque cosa c'è qualcuno che non rinuncia alla voglia di vivere, forse di sognare; c'è qualcuno che è ancora così poco maturo e responsabile che ritiene che il Pci non ha il diritto di dire, come più volte è venuto a dirci durante l'occupazione, che noi non possiamo pensare diversamente da loro; c'è qualcuno che rifiuta la logica secondo la quale chi non è d'accordo con il Pci è fascista. C'è qualcuno, insomma che non rinuncia al comunismo. Liberi gli altri di ridere sopra, liberi i professionisti della politica, di continuare a fare progetti (perché oggi altro non gli è concesso) su future briglie da mettere al movimento; liberi la parte violenta della cosiddetta autonomia di risapolvere la peggiore pratica del movimento studentesco quando per difendere il movimento si opprimevano tutti e si accusava di delazione chiunque rifiutasse questo metodo prevaricatorio di far politica. Liberi, però, anche il movimento di cercare una sua strada con i suoi tempi ed i suoi strumenti; forse non si avrà nulla da dire alla Flm, forse ci mancherà per molto una ipotesi politica sul Pci. Ma il nostro movimento è aperto e chiunque può venire a parlare con noi, compagni le Flm: basta che non si voglia, con modi prosolami o sottilmente raffinati, impedire al movimento di esistere come desidera chi lo fa.

Oggi il movimento lotta per delle cose concrete, si delle piattaforme che tutti conoscano; ma il suo orizzonte attuale è molto lontano e credo che si debba riconoscere che, se il punto di partenza è l'unico giusto, il movimento dovrà impegnarsi insieme a chiunque sia disponibile a riaprire una ricerca sul comunismo, sempre più necessaria.



Da Togliatti alla ripova sinistra

Non basta un cuore contro il partito anche dopo Togliatti

UN COLLOQUIO CON GLI INDIANI METROPOLITANI "La nostra è una lucida follia contro l'irrazionalismo dilagante"

di Grazia Gaspari

Roma. Con le facce dipinte, lo slogan provocatorio, la fascia sulla fronte, i motti ironici, questi indiani metropolitani vengono sballati con la spata da alcuni giudicati pazzi da altri, segnati a dito dai «seri» e dai professionisti della politica. Gli adulti meno conformisti sorridono paternalisticamente, la gran parte degli studenti si diverte alle loro buffe, i sociologi si cimentano in interpretazioni del «fenomeno giovanile», i giornalisti ne vanno ghiotti, e i rotocalchi di successo ci fanno del folklore.

Ma chi sono questi indiani metropolitani, quanti sono, cosa vogliono, che pensano, che ruolo svolgono all'interno del «movimento degli studenti»? «I giovani dell'occupazione dell'università» - dice Nello (Aquila selvaggia), che si definisce ex studente medio, rsgazzo di borgata, attualmente indiano metropolitano - sono stati anche oer noi, non studenti ma giovani emarginati, un avvenimento importante. Un giorno ci siamo detti, andiamo a vedere cosa succede all'università, giusto cinque minuti, tanto per daee un'occhiata. Poi ci siamo fermati per dieci giorni, abbiamo partecipato alle assemblee, al servizio d'ordine, alle manifestazioni. A parte gli scazzi su quant'è bello Lenin o perché Mao non s'è fatto crescere i capelli, l'esperienza che

abbiamo vissuto è stata straordinaria, abbiamo capito tante cose: quanto sono cattive «le giacche blu» che non vogliono darci spazio, che non può esserci nessuno che si arroga il diritto del monopolio sul movimento, che dobbiamo stare insieme, emarginati, studenti, disoccupati per abbattere il «vecchio». E per far questo, non c'è solo bisogno di cervelli sovversivi, ma occorre appropriarsi di «es tessi».

La pri.a uscita ufficiale degli indiani metropolitani è in occasione della manifestazione contro l'inaugurazione della stagione alla Scala a Milano. Nel manifesto dei circoli giovanili si legge: «dissotterriamo l'ascia di guerra». I circoli giovanili infatti, già portano i nomi delle tribù dei pellerossa. A Roma nel quartiere di Torignappata ad esempio esisteva il gruppo dei «Cheyenne».

Perché la predilezione per gli indiani? Cosa significano per loro? «L'emarginazione in cui vivono i giovani» - spiega Claudio - è la molla che ha fatto scattare il movimento. Noi ci siamo voluti caratterizzare come una presenza diversa. I pellerossa rappresentano gli emarginati della grande società americana, emarginati sotto ogni aspetto, culturalmente, socialmente, politicamente, militarmente. Come noi chiusi nelle riserve: la scuola, la fabbrica, i quartieri ghetto. Io che sono sardo, considero, ad esempio, anche i

sardi come indiani.

Siamo alla ricerca di valori nuovi. I giornali giocano sulla nostra pelle, cercano il folklore, è un atteggiamento sbagliato. Noi non siamo un gruppo. Alla prima manifestazione non volevamo costituire pupazzi e allora abbiamo pensato di disegnarci la faccia. Noi siamo solo un atteggiamento, uno stato d'animo. Buttiamo a mare l'ipotesia di quanti ci vogliono divertenti, di quanti ci vogliono contrapporre ai «grigi». Fra 15 giorni cambieremo nome. Ora stiamo giocando. Fra di noi non esistono coerenze politiche, né le vogliamo, sono il male del secolo. Dall'assemblea nazionale di domenica alla facoltà di economia ce ne siamo andati (sia quelli che si richiamavano all'autonomia che gli altri) perché si respirava aria pesante. Insomma l'unica cosa cui miriamo è di uscire dagli schemi che ci reprimono. I visi pallidi (dalla Dc al Pci a tutti gli altri) vanno riconosciuti.

«Abbiamo pensato agli indiani» - aggiunge Thor, - perché ci eravamo stancati di come si fa politica, dei Leader delle etichette in cui viene costretta una persona, dei comportamenti stereotipati, dei discorsi sempre uguali e inconcludenti, del non poter usare il cervello, del dover ragionare con quello dei capi o dei funzionari di partito. Fra di noi chiunque sente di dover dire qualcosa, lo dice». È esplosa

incalzato seccamente Claudio - la voglia di uscire dal bunker della politica».

Ovviamente, anche il loro comportamento è diretta conseguenza di ciò che pensano. «Vogliamo essere provocatori» - dice Nello - andare in giro col volto dipinto è infatti una provocazione perché molti sono i benpensanti. Anche quando prendiamo l'autobus cerchiamo di stuzzicare la gente. Una volta ci siamo messi a battere le mani e a cantare. Ci guardavano allibiti. Poi abbiamo cominciato a declamare paradossalmente contro gli studenti. Questi ragazzi - dicevamo - ne combinano di tutti i colori. Sono arrivati addirittura a mascherarsi da poliziotti e lo hanno fatto così bene che sono riusciti a sgomberare l'università. Hanno truccato da lacrimogeni anche le molotov e poi le hanno tirate oltre i cancelli. Qualche passeggero ha cominciato a ridere e così è partita una discussione. Bisogna violentare psicologicamente le persone affinché escano dagli schemi, dalle abitudini, in cui è costretto il loro cervello».

Si giunge così, prendendo spunto dalla provocazione, a parlare della violenza. «Noi non amiamo le corride» - dice Dorian, Kocis - come è stata l'assemblea alla facoltà di economia e per questo ce ne siamo andati. La gente deve parlare serenamente, deve poter esprimere e noi crediamo che ciò sia

possibile all'interno della sinistra. Se al suo interno ci sono compagni che praticano la violenza, l'autoritarismo, l'imposizione, questi stessi domani, al potere, saranno portati a praticare la dittatura del partito sul proletariato».

«Quando si fa politica» - spiega invece Roberto - ci si deve divertire, non si va a fare il dovere del dilante. Tra politica e felicità non c'è e non deve esserci discrepanza».

Nel parlare, spesso i discorsi si accavallano, una frase è lo spunto per affrontare altre questioni: «La politica, quella col tappa» - vuole infatti aggiungere Thor - non ci interessa. Molti giovani, delusi di come è stata condotta l'attività politica in questi anni, hanno finito col passare le giornate sui gradini di piazza Navona. Ora invece con la nascita di questo movimento, quelli che si vogliono definire i «fricchettoni» sentono di dover fare qualcosa per se stessi e quindi per gli altri. Molti sono venuti con noi, contro questo sistema che è violento, che costringe i giovani all'autolesionismo fisico e morale». «Noi partiamo dai nostri bisogni» - conclude Kocis - che sono poi i suoi, i tuoi, i nostri umani. Altri bisogni sono indotti invece con la spinta al consumo, la smania di possedere. Alcuni giovani ad esempio dicono: mi sentii vivo quando faccio l'esproprio. Ma cosa esprimono in realtà? Se stessi o la loro smania di

possessione? Spesso desideriamo ciò che va contro di noi. Prendiamo l'argomento politica. Noi non siamo contro la politica ma contro il vecchio sistema che nonostante tutto rispetta sempre. Certo, non abbiamo ricette miracolose, però sappiamo innanzitutto quello che proprio non si deve fare. E non è poco. La nostra è una follia contro l'irrazionalismo dilagante».

Gli indiani metropolitani stanno diventando sempre più numerosi. Ovunque si organizzano spontaneamente. L'ultimo messaggio è arrivato da Viterbo. Ecco dice: «A tutte le tribù delle città lager, noi indiani dalle colline mandiamo questo messaggio: venite a Montalto di Castro il 20 marzo a celebrare con noi la primavera e la vita, sul luogo dove le lingue biforcute vorrebbero costruire una centrale atomica di morte. Dove loro vogliono fare la loro centrale, noi faremo crescere la nostra erba, la terra e il mare, dalla pelle mortale dell'uomo bianco». L'uomo bianco dice che vuole le centrali nucleari per fare energia. Ma non vuole l'energia del sole, che è pulita e non costa niente. Noi indiani delle colline chiamiamo i nostri fratelli delle città, che si sono battuti bravamente nelle università al nostro soccorso per fare a Montalto una festa della nostra vita, e una festa della nuova primavera. Contro l'eterno inverno del potere atomico bianco. Gerontino e i suoi».

Abbonarsi è una lunga domanda. Le risposte te le daremo ogni giorno

in edicola a Milano e a Torino
GERO ZOOM
in libreria ovunque